

Mauro Morandi

con Gianpaolo Melani

LA POLTRONA DI GINEPRO

*Abbandonare il mondo
per la libertà:
la mia vita
sulla Spiaggia Rosa*



Rizzoli

Mauro Morandi
Scritto in collaborazione con
Gianpaolo Melani

LA POLTRONA DI GINEPRO

*Abbandonare il mondo per trovare
la libertà: la mia vita sulla Spiaggia Rosa*

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14383-7

Prima edizione: novembre 2019

Curatela e editing: Michele Turazzi per Pastrengo / agenzia letteraria

La poltrona di ginepro

*A Federico,
il primo che mi ha aperto veramente gli occhi
sul rispetto e l'amore assoluto per la natura.
Era come un indiano d'America*

1 luglio 2019

Sono le sei, dalla piccola finestrella della mia camera comincia a penetrare la prima luce del mattino. Apro un occhio, poi un altro. Non c'è fretta, in questa isola il tempo scorre a una velocità differente rispetto al resto del mondo. Comincio a percepire i primi suoni, i primi rumori. Gli ultimi insetti della notte, le due galline che cominciano a muoversi, le sento camminare in tondo lungo l'aia, becchettare sul terreno arido. Poi uno stridio acuto e prolungato mi fa capire che i gabbiani stanno cominciando ad agitarsi, ormai il sole deve aver superato la linea dell'orizzonte.

Peccato non vederla, l'alba sul mare. Mi è sempre dispiaciuto non poter ammirare il sole sorgere sulla spiaggia. A quest'ora è nascosto dagli scogli dell'insenatura che racchiude e protegge la baia. Apro la porta d'ingresso, di legno massiccio, cercando di non far rumore. Non voglio disturbare il mattino con la mia presenza. Anche la casa è massiccia, costruita con blocchi di granito irregolari, interrotti da piccole fine-

stre, feritoie schermate dalle reti che proteggono dalle zanzare e dalle mosche.

Appoggio una mano sulla parete, le pietre sono ancora umide e fresche per la notte. Ma il sole non ci metterà molto ad asciugarle e a scaldarle, a luglio sa essere arrogante. Faccio un respiro profondo, il primo della giornata. E dentro i polmoni percepisco il profumo dell'isola: salsedine e ginepro, soprattutto.

L'aia è polverosa, ma ordinata. La spiaggia dista qualche decina di passi. Per raggiungerla, posso scendere direttamente da qui, oppure attraversare la veranda. Scelgo la seconda opzione. C'è un tavolo circondato da panche, proprio addossato alla parete, ricoperto da un telo impermeabile. Il posacenere è ancora pieno da ieri notte, devo ricordarmi di svuotarlo. Dentro la veranda si incanala il vento fresco che sale dal mare e mi colpisce sul volto. Il vento in faccia è il miglior caffè che si possa bere, lo so per esperienza.

Attraverso tutta la veranda, superando le sedie di plastica, ed esco sotto il sole. Ci sono quattro scalini di terra battuta, alla sommità del primo è incastonata al suolo una grossa gomina, ormai è fusa con il terreno, come se fosse diventata parte dell'isola stessa. Le sue geometrie formano una spirale, camminandoci sopra il terreno un po' cede, è più morbido. L'ha portata il mare, dopo una burrasca, molto tempo fa. L'ho trovata sulla spiaggia quando ancora non ero da solo.

Ancora qualche passo e sono sul sentiero che taglia perpendicolarmente il vialetto di casa. Davanti a me

soltanto sabbia, bianchissima, quasi diafana, che si scontra con la doppia gradazione di blu del cielo e del mare. Qui mi fermo. Nessuno può calpestare la sabbia, nemmeno io. È giusto così, la natura deve riprendere il suo corso, o almeno cercare di farlo.

Sul sentiero c'è la mia poltrona. L'ho costruita io, modellando il legno di ginepro, inchiodando i rami l'uno all'altro con vecchi bulloni scuri. Il ginepro è un legno splendido, dalle geometrie imprevedibili, i suoi rami nascondono figure sempre diverse. Ma è anche un legno estremamente duro, difficile da lavorare. Soprattutto quando bisogna prestare attenzione a non utilizzare troppa elettricità, altrimenti poi c'è il rischio di non poter accendere la luce per tutta la notte.

Mi siedo, percependo con il corpo tutte le giunture del legno. E finalmente apro gli occhi davvero. Davanti a me c'è il paesaggio più bello del mondo. Ma non è semplicemente un'immagine da cartolina, il ricordo di vacanze cullate dalle onde sul ponte di una barca, le nuotate tra il verde e l'ocra dei paesaggi mediterranei. Per me è una possibilità. Di una vita diversa, di un altro modo di intendere il mondo, di penetrare la bellezza del globo. Ed è anche il simbolo di una ribellione, un percorso che ho cominciato molto tempo fa e che ancora oggi non so dove mi porterà.

Perché oggi non è un giorno come gli altri. È il primo luglio del 2019, e sono esattamente trent'anni che vivo qui. A Budelli.

La mia storia comincia a centinaia di chilometri dall'isola di Budelli e dalla Sardegna. Sono cresciuto nel bel mezzo della pianura Padana, a Modena, e il mio accento emiliano lo conferma a tutti ancora oggi. Dopo ottant'anni, non mi ha mai lasciato, come un amico di gioventù qui per ricordarmi ogni giorno che la vita si costruisce passo dopo passo, che le cose – se si vuole – possono cambiare. Non sta scritto da nessuna parte che bisogna seguire le orme paterne e, in fin dei conti, il luogo di nascita è solo una contingenza. Tutto il resto, invece, è una scelta.

Nei miei primi quarant'anni di vita, il mare non esercitava su di me alcun fascino. E la costa che conoscevo meglio era quella romagnola: distese di sabbia, orizzonte piatto e giganteschi stabilimenti organizzati che, a partire dal Dopoguerra, cominciarono a spuntare dappertutto sulla riviera tra Rimini, Riccione e Marina di Ravenna. Per me "acqua" era però soprattutto sinonimo di fiumi e di canali. Ce n'era uno proprio davanti alla casa in cui nacqui, ai margini della città di Modena. Da una parte, si andava verso la via Emilia, il Duomo e la Torre